

Cpn di Rifondazione, gli interventi

Sabato 21 e domenica 22 gennaio si è svolto il Comitato politico nazionale del Prc. All'ordine del giorno la definizione delle teste di lista per le prossime elezioni politiche nazionali e una prima discussione sul programma. A relazione sul primo punto è stato Francesco Ferrara, della segreteria nazionale e responsabile organizzazione di Rifondazione, il quale ha illustrato una proposta nominativa di 62 candidati e candidate, basata sulle proiezioni derivate dalle scorse elezioni regionali. Su questa proposta si è svolto il dibattito che si è concluso, come già documentato da Liberazione, con un voto positivo del Cpn. Sul secondo punto ha relazionato Walter De Cesaris, che rappresenta il Prc al tavolo per il programma dell'Unione, il quale ha illustrato i risultati, parziali, raggiunti da quel tavolo i cui lavori non sono stati ad oggi ancora conclusi. Oggi pubblichiamo gli interventi che si sono svolti al Cpn sia sul primo che sul secondo punto (per ragioni di spazio gli interventi sono mescolati). Domani pubblicheremo gli ordini del giorno approvati e quelli respinti nonché le dichiarazioni di voto.

Imma Barbarossa

La costruzione delle liste ha a che fare con il problema della rappresentanza, e quindi con la crisi della politica e del rapporto tra democrazia e trasformazione, tra nuovi diritti e trasformazione, tra pratica di movimenti e percorsi di autoliberazione di soggetti in carne e ossa nel contesto di nuove relazioni politiche. Spesso guardiamo con sufficienza a queste riflessioni, così le liste elettorali rischiano di diventare l'unico metro di valorizzazione e autovalorizzazione. Le istruzioni diventano quasi l'unica forma non solo di visibilità ma anche di pratica politica e persino di costruzione della politica. Nonostante queste considerazioni, penso che la proposta illustrata da Ferrara sia il frutto di un buon lavoro, soprattutto per la presenza di personalità esterne, dai compagni del movimento ai soggetti protagonisti dei nuovi diritti, ad Haidi Giuliani ed Ali Rashid, per me punto di riferimento - insieme alle donne in nero - dell'analisi della situazione in Palestina, della politica del governo israeliano e del complesso e difficile dibattito tra le organizzazioni politiche e le forze sociali palestinesi.

Ma a partire dalle considerazioni sulla rappresentanza, voglio dare seguito alle considerazioni critiche di Ferrara sulla insufficiente presenza delle donne.

Di fronte a significative presenze femministe individuate a livello nazionale e frutto di forti relazioni politiche, la insufficiente presenza delle donne non è riducibile al quoziente numerico che manca, ma è - e resta - un fatto culturale profondo, una vera e propria rappresentanza del patriarcato di sinistra.

Ci sono nel nostro partito aperture significative: le prese di posizione di Bertinotti, il lavoro fatto da Ferrara (e la sua analisi critica), lo straordinario percorso del nostro giornale per merito delle femministe della redazione e della cultura politica del direttore.

Ma, tranne lodevoli eccezioni di nostri dirigenti a tutti i livelli, quello che colpisce è la sensazione di essere ospiti nel partito.

La grande manifestazione del 14 gennaio a Milano è la dimostrazione della straordinaria forza delle donne, della loro soggettività, del fatto che sono oggi quasi le uniche a contrastare l'oscurantismo ambizioso e pervasivo delle gerarchie cattoliche, a mantenere aperte forme di civilizzazione laica del nostro paese e della sinistra.

È ridicibile a una questione sociale? Penso di no, e nemmeno a una questione di movimento. Si tratta di fare un salto di qualità, di riconoscere che i soggetti della politica sono sessuati: un riconoscimento che, quando c'è, viene meno di fronte al-

l'approccio col potere. Quando dai regionali è venuta la legittima richiesta di presenze territoriali, territorio è stato quasi sempre visto come segnato dal patriarcato e dal genere maschile. Sicché nella stragrande maggioranza la presenza delle donne tra gli eletti è frutto di una vera e propria forzatura nazionale.

Infatti la questione non è di aprire il partito, ma è nell'analisi del patriarcato di sinistra, nel senso maschile/potere e nella capacità (se c'è) dei compagni di mettersi in discussione come maschi e delle donne di non farsi sedurre dalle sirene del potere maschile.

Salvatore Bonadonna

Credo che questo gruppo dirigente debba esprimere una soddisfazione vera per il lavoro svolto nella preparazione del programma dell'Unione ed essere grato al compagno Walter De Cesaris per il lavoro di coordinamento puntuale ed attento che ha svolto. Come su tutti gli altri tavoli, anche in tema di Mezzogiorno, il confronto è stato tra noi e tutti gli altri; almeno quelli che hanno partecipato ai lavori. Ci siamo trovati di fronte ad ipotesi assolutamente insufficienti. Nel migliore dei casi c'era la proposta di riprendere le politiche del centro sinistra, considerando quella berlusconiana una parentesi da chiudere per riprendere dove aveva lasciato il Governo Amato.

Penso che la perseveranza con cui insieme a Giacomo Schettini, Vito Nocera e Celeste Nardini, abbiamo proposto le analisi su come il Mezzogiorno ha pagato in modo specifico le politiche liberiste, su come si siano mostrate fallaci le ricette del sostegno alle imprese, su come la precarietà sia diventata la cifra della società meridionale, capace di segnare sia il livello di vita che le relazioni sociali e la qualità stessa della politica, abbiano consentito di assumere una linea di intervento ed elaborare un quadro di proposte sostanzialmente nuove ed accettabili.

A partire dall'atteggiamento che si è convenuto di cassare il Ponte sullo Stretto e di sviluppare, in alternativa, la rete ferroviaria e le reti materiali ed immateriali capaci di sorreggere un modello di sviluppo autoprospulsivo ed ecologicamente qualificato.

Non mi sono meravigliato del tentativo di modificare l'impianto condiviso in sede di stesura del testo unificato. Che ciò sia avvenuto per superficialità, a cui credo poco, o ad un tentativo di forzare sulla linea riformista del liberismo temperato, quello che conta è che la manovra non ha funzionato. Ma questo deve metterci nella condizione di collaborazione conflittuale che caratterizza il rapporto tra chi propugna l'alternativa di Governo e chi, come noi, guarda alla necessaria alternativa alla destra come condizione per far crescere l'alternativa di società. Si tratta di capire quale effettiva capacità di egemonia, di consenso, saremo in grado di costruire.

Si tratta di decidere se questo gruppo dirigente si misura e misura i consensi e i dissenzi sul programma fondamentale del Partito o se, invece, intende condannarsi alla coazione a ripetere i termini di un confronto che aveva come traguardo l'intesa di governo e che, adesso, non mi pare trovi ragione se non nella esclusione "a priori" di ogni possibile intesa.

Abbiamo visto che nulla può essere dato per scontato; ma almeno la verifica che possiamo farcela dovrebbe spingere in avanti il nostro traguardo.

Alberto Burgio

La bozza di programma dell'Unione suscita gravi preoccupazioni sui principali terreni del nostro impegno politico. Sulle politiche migratorie non prevede l'abolizione dei Cpt, che Prodi rivendica in quanto creatura del centrosinistra. Sulle politiche del lavoro, il pacchetto Treu resta la stella polare del centrosinistra, che continua a difendere lavoro a progetto e lavoro interinale. Sulle politiche economiche, la bozza prevede "politiche di apertura concorrenziale" dei servizi pubblici locali (energia, trasporti, acqua). Sul piano internazionale non vi è traccia

della richiesta di ritiro immediato dei nostri soldati dall'Iraq, mentre si prevede di definire il calendario del ritiro in base alla "consultazione con le autorità irachene", per "sostenere nel migliore dei modi la transizione democratica dell'Iraq". Non bastasse, si prevedono "azioni" volte a "sostenere la ricostruzione economica" dell'Iraq, secondo il classico schema coloniale: prima si fa la guerra, poi si progetta di sfruttare le conseguenze sul piano economico. Non ci stupiamo di questi dati di fatto, poiché non abbiamo mai condiviso la tesi dello "spostamento a sinistra" dell'Unione. Da tempo sappiamo che cosa Prodi, la Margherita e la maggioranza dei Ds pensino di privatizzazioni e precarietà, e non scopriamo oggi che la "leale alleanza" con gli Stati Uniti costituisce un cardine della loro politica estera. Tutto ciò aggrava però le nostre critiche. Non avremmo dovuto adottare un basso profilo (prima siglare l'accordo, poi aprire il confronto sul programma), ma, al contrario, aprire il conflitto più marcato (facendo discendere l'eventuale accordo da un buon risultato del confronto programmatico). E' tardi ormai per recuperare? Certo, è tardi, ma forse non troppo tardi. E' necessario battersi fino all'ultimo, per inserire nel programma alcuni obiettivi qualificanti. Ma si tratta di chiarire, adesso, che l'accordo di governo non è un fatto acquisito. Una cosa è fuori discussione: tutto è meglio, piuttosto che sottoscrivere un'intesa programmatica che legittimerebbe politiche incompatibili con gli assi di fondo della nostra posizione e sulla base della quale non è proponibile l'ingresso del Prc nell'eventuale futuro governo dell'Unione.

Salvatore Cannavò

Sin dalla direzione ho apprezzato i criteri e la composizione delle liste. Questo apprezzamento è ribadito qui in presenza di un'apertura delle liste a figure esterne al partito che parlano il linguaggio dei movimenti. Mi fa molto piacere la candidatura di Ali Rashid in un contesto in cui la Palestina è in un'estrema difficoltà: sono molto orgoglioso della candidatura di Haidi Giuliani resa possibile dalla disponibilità di Gigi Malabarba. I nomi nel contesto sono buoni e allo stesso tempo vanno dato atto al gruppo parlamentare uscente di aver lavorato bene e di essere stato all'altezza del compito.

Quello che proprio non va bene sono le deroghe ai parlamentari con mandati superiori a due. Perché non va bene? Perché un partito che vuole essere diverso e che fa della "riforma della politica" una bandiera deve avere poi gesti coerenti con le proprie asserzioni. Lo scarto tra queste e la deroga, che si configura come una sorta di "condono", è evidente e dispiace che non si producano scelte anche individuali di indisponibilità a questo passaggio.

Si corre così il rischio di una professionalizzazione della politica che certamente riguarda anche il funzionario - magari discusso - di rotazione e di alternanza - ma che ha il suo culmine nelle istituzioni. Per questo voteremo contro la deroga. Così come è sbagliato il cedimento al leaderismo implicito nella candidatura del segretario in tutte le circostanze. Sbagliano le strutture locali a chiederlo e sbaglia il segretario a concederlo perché così non si darà mai quel rinnovamento del gruppo dirigente di cui c'è bisogno.

Bertinotti dice che la successione alla sua segreteria non è all'ordine del giorno: bene, ma allora basta con le chiacchiere di corridoio e con le riunioni riservate o con le manovre di palazzo che a questo puntano!

Come area politica ci attendevamo dalla maggioranza un gesto adeguato alla generosità espressa da Malabarba che rifiuta la candidatura. Infine sul vincolo di mandato. Credo che lo status sia chiaro ed è per me evidente che finché si sta in un partito se ne rispettino le regole e il percorso. Ma il problema riguarda tutti. Noi abbiamo un vincolo con noi stessi, con la nostra storia e con la nostra identità. E il governo di centrosinistra metterà a dura prova questo vincolo che è fatto di solidarietà agli interessi dei lavoratori, di ripudio della guerra, di attaccamento ai diritti civili e altro ancora.

Pino Ciano

Porto innanzi tutto un saluto a tutta l'Assemblea del Comitato politico nazionale da parte della mia sezione di Taurianova e dai compagni della provincia di Reggio Calabria. Voglio inoltre ricordare con grande gioia e commozione, il ritorno a consigliere regionale di Rifondazione Comunista in Calabria del compagno Damiano Guagliardi. Nel merito della relazione del compagno Ferrara non la condivido, perché non rispetta le proporzioni della minoranza, né la territorialità. Infatti sui possibili 60 parlamentari da eleggere, all'area Essere Comunisti che rappresenta circa il 27% di consensi all'interno del partito, viene riconosciuto appena il 10% delle teste di lista, cioè solo 6 possibili parlamentari da eleggere. Inoltre è assolutamente inaccettabile che una regione come la Calabria, su 4 indicazioni (3 alla Camera ed 1 al Senato), non sia rappresentata da nessun candidato calabrese. Io sono seriamente preoccupato che la mancanza di una presenza territoriale nelle teste di lista possa non portarci quel consenso importante che pure è ipotizzabile in condizioni ottimali. Chiedo pertanto ai compagni di rivedere questa proposta, nell'interesse del Partito tutto. Rispetto al programma, secondo me, una delle priorità per il Meridione, e soprattutto per la Calabria, è trovare soluzioni alla disoccupazione enorme in cui ci troviamo, cioè il 33% complessivo, il 45% femminile, ed il 55% giovanile. La percentuale più alta di tutta l'Europa, quella a 25, Romania compresa. Con questi dati è chiaro a tutti quanto sia difficile poter scongiurare la corruzione dilagante, la clientela, la criminalità organizzata. Io penso che, a quei ragazzi di Locri, che rappresentano il futuro dei calabresi, noi dobbiamo dare delle risposte concrete e subito. Ritengo che lo strumento della partecipazione dello Stato in economia, sia il più utile ed efficace in queste realtà.

Aurelio Crippa

Non condivido la decisione della direzione per le modalità ed i criteri adottati. Una visione e pratica della democrazia, negatrice della partecipazione e del protagonismo attivo delle/degli iscritte/i, che non condivido proprio per questo. Il tutto avviene a decisione presa a su Liberazione.

Sui criteri c'è un ritorno al passato. In un sol colpo spazzati via i "modelli innovativi del fare politica", introdotti con grande enfasi nel recente passato.

Sulla candidatura della segreteria La "innovazione" del passato: nessun parlamentare, salvo il Segretario, nella segreteria. Motivo: un distinguo netto, per rendere esplicito il ruolo di direzione politica della segreteria, per l'agire del partito nella società e nelle istituzioni. Riportando ad oggi que-

sto, traggo la conclusione che questa direzione è indicata ed individuata nella presenza parlamentare (ed a caduta nei vari livelli istituzionali).

Se poi, rispetto alle proposte avanzate, guardo a quanti non saranno parlamentari nell'attuale direzione del partito, questo mutamento è ancor più esplicito. Non condivido questa "innovativa" nuova scelta, pur riconoscendo la mia opinione da sempre sostenuta, che vede egualmente importante la nostra presenza nei vari livelli istituzionali, nel Parlamento.

Sul doppio mandato, ho contrastato in passato la proposta per introdurre nello Statuto una norma rigida, anche per il segretario, per il doppio mandato come termine massimo per una presenza istituzionale.

La proposta oggi presentata altro è - infatti viene richiesta una deroga alla norma Statutaria (ormai è prassi la sua non applicazione).

Si tratta non solo della ricandidatura, aldilà dei mandati fatti - per tutti gli attuali parlamentari, ma anche per compagne/i che in passato hanno fatto 2/3/4 legislature, seppur in partiti diversi (il Prc non esisteva ancora).

Una negatività, espressione però del mutamento (scelta politica) che individua la direzione politica del partito, nella presenza parlamentare.

Sulla candidatura del segretario, considero la cosa normale, ma oggi però non più così, vigendo l'incompatibilità fra presenza nel Parlamento Europeo e quello italiano. Alle recenti elezioni europee, mi è stato detto e spiegato l'importanza della presenza a livello europeo, perché ormai la politica lì viene fatta (non negando questa importanza, personalmente ritenevo più consona la presenza del segretario nel Parlamento italiano).

Delle due, l'una: o si è mutata parere o è una candidatura di bandiera. Composizione liste: dopo le negative scelte del congresso, un passo in avanti per una rappresentatività dell'insieme del partito.

Essa però oggi non è tale, e quindi esprimo il mio dissenso. Due note finali. Reputo che la partecipazione a processi politici non può che essere basata e regolata dalla garanzia e pratica della pari dignità per i soggetti che vi partecipano (collettivi o individuali); sulle esperienze passate. Aspettative elettorali recenti - elezioni, primarie - magnificate a parole di un grande consenso esterno, non hanno trovato poi riscontro nel dato (voto) elettorale. Senza il Partito, i suoi militanti, gli iscritti, che tirano il "carretto", il consenso esterno di per se non è garantito.

Gianni Favaro Nonostante tutti i tentativi di dimostrare, sia nella relazione sia in alcuni interventi di sabato, il carattere progressista del programma dell'Unione resto convinto che, al contrario, siamo riusciti ad incidervi troppo poco. Certo questo governo Berlusconi fa venire la pelle d'oca per il suo carattere reazionario e per la spregiudicatezza con la quale difende i propri interessi e dunque se da un lato è strategico man-



darlo a casa dall'altro lato non posso che esprimere una forte preoccupazione per la pesante deriva moderata del programma che ci apprestiamo a sottoscrivere. In questo quadro difficile e denso di ambiguità il nostro Partito, che in questi ultimi anni si è di molto indebolito sia come numero di iscritti sia come capacità di radicamento, potrebbe eleggere un gruppo di una sessantina tra deputati e senatori, senza contare sottosegretari e ministri, con il rischio molto concreto che la parte istituzionale e governativa ne condizioni fortemente l'autonomia politica. In questo quadro leggo con forte preoccupazione anche una deriva correntizia che blocca il nostro dibattito interno e che, se si sommasse a quella istituzionale, annullerebbe non solo l'elaborazione politica dei nostri organismi dirigenti nazionali (che già ora contano poco) ma le nostre organizzazioni territoriali rischierebbero di trasformarsi in comitati elettorali slegati dai problemi reali e dai territori. Per me sono inammissibili sia la scelta di riconfermare tutti i deputati uscenti, violando così lo statuto del Partito, sia l'esclusione, operata all'interno della mozione che ho votato al congresso, di realtà importanti come la Calabria facendo prevalere logiche opportunistiche, ma, anche, l'uso punitivo che la maggioranza congressuale (appunto con logiche di corrente) ha usato ad esempio in Sardegna per indicare i candidati o attuando una mortificazione delle minoranze interne nonostante rappresentino quasi la metà del Partito. Per queste ragioni voterò contro i criteri con i quali sono stati indicati i nomi dei capilista.

Qui siamo di fronte a un programma di governo che smentisce impietosamente, nero su bianco, tutte le alate illusioni seminate al Congresso dalla maggioranza dirigente del partito, e ci richiama, una volta per tutte, alla cruda realtà.

Questa realtà ci impone oggi una svolta. Non una "pressione più incalzante" sull'Unione, dall'alto o dal basso, nell'eterna illusione, ogni volta smentita, di piegarla a sinistra (come continuano a riproporre Ernesto ed Erre). Ma la rottura liberatoria con i Prodi, i Rutelli, i Fassino, con tutta la nomenclatura politica delle classi dirigenti, quale proposta generale da rivolgere all'insieme delle sinistre, del movimento operaio, dei movimenti di lotta: per cacciare Berlusconi, ma dal versante dei lavoratori, non dei banchieri. E' la linea dell'unità dei lavoratori contro la linea dell'unità con gli avversari dei lavoratori. E' la linea dell'unità di classe contro la linea della collaborazione di classe. Non è da qui che deve ripartire la Rifondazione comunista?

Progetto Comunista-Sinistra del PRC riporterà con forza e coerenza questa linea generale in ogni sede in cui avrà voce e presenza.

Claudio Grassi

Ancora una volta, quando si decide la presenza nelle istituzioni, si avanza una proposta che mette in un angolo le minoranze. Nonostante questo partito sia nato con i propositi più innovativi e democratici, quando si tratta di rappresentare il pluralismo interno nel Parlamento, si conferma tra i più chiusi e più arretrati del panorama politico italiano.

Ritengo che sia lesivo della rappresentanza del partito reale riconoscere a delle minoranze che hanno un consenso del 41% uno spazio pari al 15%. Nei partiti dell'Unione non vi è altra situazione dove le minoranze vengano compresse in un modo così assurdo.

Ciò è ancora più mortificante poiché mentre non si dà il dovuto spazio alle minoranze, si riconfermano tutti i parlamentari uscenti - anche chi ha fatto più di due legislature - stravolgendo la deroga dello Statuto. Tra l'altro, tra queste riconferme vi sono compagni che ormai vantano un presenza pluridecennale in Parlamento: loro per primi, avrebbero dovuto sentire il bisogno di fare un passo indietro.

Alla direzione del 21 dicembre scorso avevamo

chiesto che almeno nella costruzione delle proposte degli indipendenti, delle rappresentanze territoriali e del gruppo dirigente nazionale la maggioranza tenesse conto di proposte avanzate dalle minoranze. Si è risposto, anche su una richiesta minima e di buon senso come questa, con una chiusura totale.

Devo dire amaramente che in quest'ultimo mese, in questo partito che ritengo anche un po' "mio", mi sono sentito quasi un ospite sgradito.

Non un piccolo segnale di apertura, anche su richieste che andavano nella direzione di migliorare in modo impercettibile la proposta, già così clamorosamente iniqua.

Mi sono chiesto il perché e la conclusione che ne ho ricavato è che, nonostante tutte le dichiarazioni di principio, la minoranza non viene considerata un fatto politico e come tale rispettata, ma una specie di ingombro da ridurre ai minimi termini.

Vivo tutto questo come un'ingiustizia. E siccome per me il senso primario che mi ha fatto diventare comunista è la lotta contro le ingiustizie, lotterò anche contro questa, anche se, e mi dispiace molto, avviene nel mio partito.

Domenico Jervolino Abbiamo di fronte quest'anno una duplice sfida: battere Berlusconi e contribuire alla formazione di un nuovo governo del nostro paese. Sarebbe un errore oggi considerare scontata la vittoria del centro-sinistra, ma è ragionevole ipotizzare, dopo una dura lotta, un risultato positivo. In questo caso sarà difficile per chiunque assumere l'onere del governo, ma certamente difficilissimo, per noi che ci vogliamo essere e restare sinistra alternativa. Ma sappiamo bene che altro è speculare e dibattere sui nostri problemi di identità e di progetto, altro è impegnarsi in molteplici lotte parziali, altro è assumere serbando una coerenza di fondo con la nostra ispirazione - responsabilità di governo, nel terreno scosceso delle istituzioni, in una società e in un'economia che restano (e resteranno a lungo) capitalistiche, per quel che riguarda il nocciolo dominante dell'organizzazione economica e sociale, e quindi regolate da logiche di sistema che non sono le nostre e che continuamente saranno opposte alle nostre istanze e ai nostri progetti.

Una sfida dunque difficile ma necessaria, ancora più necessaria se il caso italiano diventasse non l'eccezione, ma l'anticipazione di vicende che potrebbero riguardare domani anche altri paesi europei, dove un'alleanza fra sinistre radicali e moderate potrebbe diventare una necessità storica.

Sono convinto che molteplici fili, talora invisibili, legano la questione del governo a due altre questioni. In primo luogo, alla "questione cattolica", vale a dire al complesso di problemi che nascono dalla presenza massiccia del mondo cattolico nella politica italiana e al suo ruolo nella dialettica delle classi e delle forze sociali in campo. Sarà forse un caso che dopo circa un cinquantennio di egemonia democristiana la lotta politica in Italia sembra ancora, in qualche momento, una contrapposizione tra forze (e spesso anche fra uomini) che si confrontavano nella vecchia De?

Scorgere un nesso fra questione del governo e questione cattolica significa anche più in generale porre i temi delle istituzioni, dell'ideologia e del simbolico, temi tutti essenziali per la rifondazione di una politica di sinistra. Di queste cose bisogna riuscire a parlare evitando le derive sia del moderatismo preoccupato o del disturbo i rapporti col potere ecclesiastico, che di un riemergente anticlericalismo rozzo che ci farebbe ritornare indietro a prima di Gramsci. Noi siamo un partito nel quale convivono con pari dignità credenti e non credenti e il superamento dei privilegi della chiesa-istituzione la dobbiamo vedere anche come risultato di una maturazione dello stesso mondo cattolico, e della sua base sociale.

lateralmente delle politiche di potenza dell'imperialismo. Il sostegno alla continuità delle missioni militari nei Balcani e in Afghanistan e la soluzione negoziale del "ritiro" dall'Iraq, sono solo il risvolto di questa linea generale. Ma non è la linea contro cui il nostro partito si è battuto in tanti anni dall'opposizione?

In politica economico-sociale il programma dell'Unione rivendica da un lato la flessibilità negoziata, a partire dalla difesa del famigerato pacchetto Treu, e dall'altro il rilancio del "rigore finanziario", con esplicito riferimento ai parametri di Maastricht, al patto di stabilità europeo e addirittura al "rafforzamento" del patto di stabilità interno: ciò che significa esattamente quelle politiche impopolari che lo stesso Prodi ha annunciato dopo l'investitura delle primarie. E questo mentre assicura alle grandi imprese e ai loro profitti una nuova messe di risorse pubbliche, pagate anche dalla accelerazione della controriforma Dini sulle pensioni. Ma in tanti anni di opposizione non ci siamo battuti esattamente contro queste politiche e questi interessi?

La verità è che le classi dominanti e il Centro liberale della Banca Intesa al fianco degli amici di Unipol - vogliono rimuovere la nostra opposizione ed ogni opposizione a sinistra proprio per poter realizzare nel modo più "pacifico" quelle politiche. Di più: salutano con soddisfazione la nostra disponibilità di governo puntano a corresponsabilizzarci nella concertazione di quel programma, contro la nostra base sociale e la nostra storia di opposizione. Possiamo accettarlo?

Qui siamo di fronte a un programma di governo che smentisce impietosamente, nero su bianco, tutte le alate illusioni seminate al Congresso dalla maggioranza dirigente del partito, e ci richiama, una volta per tutte, alla cruda realtà.

Questa realtà ci impone oggi una svolta. Non una "pressione più incalzante" sull'Unione, dall'alto o dal basso, nell'eterna illusione, ogni volta smentita, di piegarla a sinistra (come continuano a riproporre Ernesto ed Erre). Ma la rottura liberatoria con i Prodi, i Rutelli, i Fassino, con tutta la nomenclatura politica delle classi dirigenti, quale proposta generale da rivolgere all'insieme delle sinistre, del movimento operaio, dei movimenti di lotta: per cacciare Berlusconi, ma dal versante dei lavoratori, non dei banchieri. E' la linea dell'unità dei lavoratori contro la linea dell'unità con gli avversari dei lavoratori. E' la linea dell'unità di classe contro la linea della collaborazione di classe. Non è da qui che deve ripartire la Rifondazione comunista?

Maurizio Federico

L'applicazione concreta dei criteri stabiliti per la composizione delle teste di lista si tramuta, nei fatti, in un attacco, senza precedenti nelle sue dimensioni, al pluralismo e alla democrazia interna che verrà vissuta come una violenta sopraffazione in parti rilevanti del corpo del partito.

La stessa attenzione dimostrata con le proposte nominative per varie minoranze esterne, anche le più lontane dalla storia e dalla cultura del nostro partito, non viene espressa nei confronti delle minoranze interne che, pur assommando al 41 per cento degli iscritti a Rifondazione comunista, saranno così scarsamente rappresentate nel gruppo parlamentare da avere assicurato solo quel "diritto di tribuna" da tutti noi tanto abbordato quando i nostri nuovi alleati del centro-sinistra, in passato, lo prospettavano per il nostro partito con le loro proposte di riforma elettorale.

Per dar posto alle minoranze esterne, la maggioranza del partito non solo non ha messo a disposizione nessuna delle sue postazioni ma, addirittura, ha utilizzato per questo gli spazi per la rappresentanza del pluralismo interno. E questo proprio mentre in tutti gli altri partiti si assicura, nelle liste e fra gli eletti, la presenza "proporzionale" delle loro minoranze alle quali così, intelligentemente, viene assegnato un importante ruolo nella mobilitazione di tutte le forze per la salvaguardia dell'intero potenziale elettorale.

La contraddizione esplosa qui oggi è fin troppo clamorosa ed espone tutto il partito alla facile accusa di predicare la democrazia e l'uguaglianza in casa d'altri mentre pratica l'esatto contrario in casa propria.

Marco Ferrando

Il programma dell'Unione ci pone davanti ormai alle nostre responsabilità. Qui non ci troviamo di fronte a un programma di cui misurare virtù o limiti dal punto di vista di una prospettiva di alternativa. Qui ci troviamo di fronte al programma degli industriali e dei banchieri italiani.

La politica estera che il programma rivendica è, testualmente, "la cooperazione con gli Usa, dentro l'Alleanza Atlantica e il modello europeo di difesa": ciò che significa sostegno allo sviluppo delle spese militari nel quadro di una strategia di rilancio della gestione multi-

partito, che in questi ultimi anni si è di molto indebolito sia come numero di iscritti sia come capacità di radicamento, potrebbe eleggere un gruppo di una sessantina tra deputati e senatori, senza contare sottosegretari e ministri, con il rischio molto concreto che la parte istituzionale e governativa ne condizioni fortemente l'autonomia politica. In questo quadro leggo con forte preoccupazione anche una deriva correntizia che blocca il nostro dibattito interno e che, se si sommasse a quella istituzionale, annullerebbe non solo l'elaborazione politica dei nostri organismi dirigenti nazionali (che già ora contano poco) ma le nostre organizzazioni territoriali rischierebbero di trasformarsi in comitati elettorali slegati dai problemi reali e dai territori. Per me sono inammissibili sia la scelta di riconfermare tutti i deputati uscenti, violando così lo statuto del Partito, sia l'esclusione, operata all'interno della mozione che ho votato al congresso, di realtà importanti come la Calabria facendo prevalere logiche opportunistiche, ma, anche, l'uso punitivo che la maggioranza congressuale (appunto con logiche di corrente) ha usato ad esempio in Sardegna per indicare i candidati o attuando una mortificazione delle minoranze interne nonostante rappresentino quasi la metà del Partito. Per queste ragioni voterò contro i criteri con i quali sono stati indicati i nomi dei capilista.

Claudio Grassi

Ancora una volta, quando si decide la presenza nelle istituzioni, si avanza una proposta che mette in un angolo le minoranze. Nonostante questo partito sia nato con i propositi più innovativi e democratici, quando si tratta di rappresentare il pluralismo interno nel Parlamento, si conferma tra i più chiusi e più arretrati del panorama politico italiano.

Ritengo che sia lesivo della rappresentanza del partito reale riconoscere a delle minoranze che hanno un consenso del 41% uno spazio pari al 15%. Nei partiti dell'Unione non vi è altra situazione dove le minoranze vengano compresse in un modo così assurdo.

Ciò è ancora più mortificante poiché mentre non si dà il dovuto spazio alle minoranze, si riconfermano tutti i parlamentari uscenti - anche chi ha fatto più di due legislature - stravolgendo la deroga dello Statuto. Tra l'altro, tra queste riconferme vi sono compagni che ormai vantano un presenza pluridecennale in Parlamento: loro per primi, avrebbero dovuto sentire il bisogno di fare un passo indietro.

Alla direzione del 21 dicembre scorso avevamo

chiesto che almeno nella costruzione delle proposte degli indipendenti, delle rappresentanze territoriali e del gruppo dirigente nazionale la maggioranza tenesse conto di proposte avanzate dalle minoranze. Si è risposto, anche su una richiesta minima e di buon senso come questa, con una chiusura totale.

Devo dire amaramente che in quest'ultimo mese, in questo partito che ritengo anche un po' "mio", mi sono sentito quasi un ospite sgradito.

Non un piccolo segnale di apertura, anche su richieste che andavano nella direzione di migliorare in modo impercettibile la proposta, già così clamorosamente iniqua.

Mi sono chiesto il perché e la conclusione che ne ho ricavato è che, nonostante tutte le dichiarazioni di principio, la minoranza non viene considerata un fatto politico e come tale rispettata, ma una specie di ingombro da ridurre ai minimi termini.

Vivo tutto questo come un'ingiustizia. E siccome per me il senso primario che mi ha fatto diventare comunista è la lotta contro le ingiustizie, lotterò anche contro questa, anche se, e mi dispiace molto, avviene nel mio partito.

Domenico Jervolino

Abbiamo di fronte quest'anno una duplice sfida: battere Berlusconi e contribuire alla formazione di un nuovo governo del nostro paese. Sarebbe un errore oggi considerare scontata la vittoria del centro-sinistra, ma è ragionevole ipotizzare, dopo una dura lotta, un risultato positivo. In questo caso sarà difficile per chiunque assumere l'onere del governo, ma certamente difficilissimo, per noi che ci vogliamo essere e restare sinistra alternativa. Ma sappiamo bene che altro è speculare e dibattere sui nostri problemi di identità e di progetto, altro è impegnarsi in molteplici lotte parziali, altro è assumere serbando una coerenza di fondo con la nostra ispirazione - responsabilità di governo, nel terreno scosceso delle istituzioni, in una società e in un'economia che restano (e resteranno a lungo) capitalistiche, per quel che riguarda il nocciolo dominante dell'organizzazione economica e sociale, e quindi regolate da logiche di sistema che non sono le nostre e che continuamente saranno opposte alle nostre istanze e ai nostri progetti.

Una sfida dunque difficile ma necessaria, ancora più necessaria se il caso italiano diventasse non l'eccezione, ma l'anticipazione di vicende che potrebbero riguardare domani anche altri paesi europei, dove un'alleanza fra sinistre radicali e moderate potrebbe diventare una necessità storica.

Sono convinto che molteplici fili, talora invisibili, legano la questione del governo a due altre questioni. In primo luogo, alla "questione cattolica", vale a dire al complesso di problemi che nascono dalla presenza massiccia del mondo cattolico nella politica italiana e al suo ruolo nella dialettica delle classi e delle forze sociali in campo. Sarà forse un caso che dopo circa un cinquantennio di egemonia democristiana la lotta politica in Italia sembra ancora, in qualche momento, una contrapposizione tra forze (e spesso anche fra uomini) che si confrontavano nella vecchia De?

Scorgere un nesso fra questione del governo e questione cattolica significa anche più in generale porre i temi delle istituzioni, dell'ideologia e del simbolico, temi tutti essenziali per la rifondazione di una politica di sinistra. Di queste cose bisogna riuscire a parlare evitando le derive sia del moderatismo preoccupato o del disturbo i rapporti col potere ecclesiastico, che di un riemergente anticlericalismo rozzo che ci farebbe ritornare indietro a prima di Gramsci. Noi siamo un partito nel quale convivono con pari dignità credenti e non credenti e il superamento dei privilegi della chiesa-istituzione la dobbiamo vedere anche come risultato di una maturazione dello stesso mondo cattolico, e della sua base sociale.

Scorgere un nesso fra questione del governo e questione cattolica significa anche più in generale porre i temi delle istituzioni, dell'ideologia e del simbolico, temi tutti essenziali per la rifondazione di una politica di sinistra. Di queste cose bisogna riuscire a parlare evitando le derive sia del moderatismo preoccupato o del disturbo i rapporti col potere ecclesiastico, che di un riemergente anticlericalismo rozzo che ci farebbe ritornare indietro a prima di Gramsci. Noi siamo un partito nel quale convivono con pari dignità credenti e non credenti e il superamento dei privilegi della chiesa-istituzione la dobbiamo vedere anche come risultato di una maturazione dello stesso mondo cattolico, e della sua base sociale.

Sono convinto che molteplici fili, talora invisibili, legano la questione del governo a due altre questioni. In primo luogo, alla "questione cattolica", vale a dire al complesso di problemi che nascono dalla presenza massiccia del mondo cattolico nella politica italiana e al suo ruolo nella dialettica delle classi e delle forze sociali in campo. Sarà forse un caso che dopo circa un cinquantennio di egemonia democristiana la lotta politica in Italia sembra ancora, in qualche momento, una contrapposizione tra forze (e spesso anche fra uomini) che si confrontavano nella vecchia De?

Scorgere un nesso fra questione del governo e questione cattolica significa anche più in generale porre i temi delle istituzioni, dell'ideologia e del simbolico, temi tutti essenziali per la rifondazione di una politica di sinistra. Di queste cose bisogna riuscire a parlare evitando le derive sia del moderatismo preoccupato o del disturbo i rapporti col potere ecclesiastico, che di un riemergente anticlericalismo rozzo che ci farebbe ritornare indietro a prima di Gramsci. Noi siamo un partito nel quale convivono con pari dignità credenti e non credenti e il superamento dei privilegi della chiesa-istituzione la dobbiamo vedere anche come risultato di una maturazione dello stesso mondo cattolico, e della sua base sociale.

Scorgere un nesso fra questione del governo e questione cattolica significa anche più in generale porre i temi delle istituzioni, dell'ideologia e del simbolico, temi tutti essenziali per la rifondazione di una politica di sinistra. Di queste cose bisogna riuscire a parlare evitando le derive sia del moderatismo preoccupato o del disturbo i rapporti col potere ecclesiastico, che di un riemergente anticlericalismo rozzo che ci farebbe ritornare indietro a prima di Gramsci. Noi siamo un partito nel quale convivono con pari dignità credenti e non credenti e il superamento dei privilegi della chiesa-istituzione la dobbiamo vedere anche come risultato di una maturazione dello stesso mondo cattolico, e della sua base sociale.

Scorgere un nesso fra questione del governo e questione cattolica significa anche più in generale porre i temi delle istituzioni, dell'ideologia e del simbolico, temi tutti essenziali per la rifondazione di una politica di sinistra. Di queste cose bisogna riuscire a parlare evitando le derive sia del moderatismo preoccupato o del disturbo i rapporti col potere ecclesiastico, che di un riemergente anticlericalismo rozzo che ci farebbe ritornare indietro a prima di Gramsci. Noi siamo un partito nel quale convivono con pari dignità credenti e non credenti e il superamento dei privilegi della chiesa-istituzione la dobbiamo vedere anche come risultato di una maturazione dello stesso mondo cattolico, e della sua base sociale.

Scorgere un nesso fra questione del governo e questione cattolica significa anche più in generale porre i temi delle istituzioni, dell'ideologia e del simbolico, temi tutti essenziali per la rifondazione di una politica di sinistra. Di queste cose bisogna riuscire a parlare evitando le derive sia del moderatismo preoccupato o del disturbo i rapporti col potere ecclesiastico, che di un riemergente anticlericalismo rozzo che ci farebbe ritornare indietro a prima di Gramsci. Noi siamo un partito nel quale convivono con pari dignità credenti e non credenti e il superamento dei privilegi della chiesa-istituzione la dobbiamo vedere anche come risultato di una maturazione dello stesso mondo cattolico, e della sua base sociale.